

★
LA RAGAZZA
CHE UN PERSE
LEOPARDO

NIZRANA FAROOK

emons!raga

NIZRANA FAROOK

LA RAGAZZA
CHE PERSE UN LEOPARDO

Traduzione di Rachele Salerno

emons!raga



Capitolo uno

Selvi vide un uomo con arco e frecce mirare a qualcosa fra i cespugli, aggrottò la fronte e si acquattò nel suo nascondiglio per tenerlo d'occhio. Cosa stava cacciando?

Un tordo blu lanciò un fischio da un ramo e decollò in un lucente frullio d'ali. L'arciere si spostò leggermente, come per seguire un bersaglio in movimento, tenendo un occhio socchiuso in linea con la freccia incoccata. Poco distanti, parzialmente nascoste dagli alberi, altre due figure osservavano la scena in silenzio.

Molto più in alto di lui, sulle montagne, Selvi si chinò ulteriormente. Che stava succedendo?

Conosceva di vista il cacciatore. Jansz era grosso, con la testa grande e i denti scheggiati, e lui e i suoi compari erano noti per essere dei piantagrane. Se sua madre fosse stata lì, le avrebbe detto sicuramente di stargli alla larga.

Dal suo nascondiglio aveva una vista privilegiata sulle montagne, una catena di alture verdi che emergevano dalla nebbia, tutte coperte da una fitta vegetazione da cui spuntavano alcune rocce. Alti alberi di eucalipto svettavano nel cielo come una foresta di frecce, riempiendo l'aria di un'intensa fragranza balsamica. Alla sua destra, verso sud, si estendevano le praterie.

Jansz sbottò in un'esclamazione irritata e raggiunse gli altri, abbassando l'arco. La sua preda doveva essersi dileguata.

A giudicare dalle voci alterate che sentiva, gli uomini si erano messi a litigare. Selvi corse in punta di piedi dall'altro lato della montagna, accompagnata da un lieve tintinnio di cavigliere. Non l'avrebbero vista né sentita, a patto che non facesse troppo rumore. Sarebbe scesa da quel versante e si sarebbe allontanata.

Iniziò a calarsi lungo la nuda parete di roccia. Era brava ad arrampicarsi, anche nei tratti più pericolosi che nessun altro provava ad affrontare. Essendo piccola e leggera, le veniva più facile aggrapparsi alle rocce.

Aveva imparato seguendo l'istinto, saggiando la superficie calda della pietra con i piedi e le mani e scegliendo

gli appigli giusti per aiutarsi a salire o a scendere. Conosceva i tipi di rampicanti a cui aggrapparsi e le felci che erano in grado di sostenere il suo peso. E sapeva arricciare le dita dei piedi intorno alle piante, agile come i macachi dal berretto che si aggiravano da quelle parti.

Era già quasi arrivata in fondo alla parete rocciosa quando un movimento più in basso attirò la sua attenzione. Si fermò e guardò giù. Un cespuglio di narcisi gialli ondeggiava dolcemente tra le foglie appuntite. Poteva essere...? Il suo cuore prese a battere più forte. Ma no, non vedeva Lokka da più di due settimane. Forse si era spostato da qualche altra parte. Le mancava, ma in fondo era un animale selvatico. Scosse la testa e tornò a voltarsi verso la roccia.

Ma poi colse un lieve fruscio fra gli arbusti e fu sicura che lì sotto si stava muovendo qualcosa. Trattenne il respiro e all'improvviso intravide una figura muscolosa dalla pelliccia dorata ai piedi di un albero di *keena*.

Selvi sorrise, con il cuore colmo di gioia. Poi si soffermò sul corpo possente e familiare, il mantello dorato, le macchie scure con un tocco di arancio all'interno. Era proprio Lokka! Era felice di vedere che si aggirava di nuovo fra le montagne.

Un sussurro si levò nell'aria. Selvi si fermò di botto, colta da un pensiero spaventoso. Gli uomini erano diventa-

ti molto silenziosi. *Troppo* silenziosi. Risalì rapidamente la roccia e strisciò fino al nascondiglio di prima, con le cavigliere che tintinnavano e i gomiti che raschiavano il terreno.

All'improvviso succedettero diverse cose tutte insieme. Una freccia sibilò tra i cespugli. E poi il ruggito di un animale furibondo riecheggiò fra le montagne, seguito da uno schianto proveniente dai cespugli.

Lokka!



Capitolo due

Selvi strillò. Avevano cercato di colpire Lokka!
Il suo amato, forte, magnifico leopardo.

Le sue urla riecheggiarono fra le montagne e
gli uomini alzarono la testa di scatto, allarmati.

Selvi cadde all'indietro. Vide uno degli uomini
indicarla e gridare qualcosa di incomprensibile.
Si rialzò a fatica, con il cuore in gola.

L'uomo ora stava correndo su per la montagna,
verso di lei. Selvi si lanciò giù dalla parete
rocciosa. Che stavano facendo? La caccia al
leopardo era vietata per ordine della regina, lo
sapevano tutti. Li aspettava una bella punizione,
se li avessero beccati.

Il che spiegava perché erano così ansiosi di acciuffarla.

Prima che i cacciatori arrivassero in cima, comunque, Selvi era già atterrata in un cespuglio di meravigliosi fiori di *binara* viola. Dopodiché si precipitò giù per il pendio, facendo tintinnare le cavigliere e graffiandosi i piedi sulle felci. E Lokka? Possibile che fosse ferito? O peggio... Scacciò quel pensiero dalla mente. No! Il leopardo era forte e veloce. Più tardi sarebbe tornata a cercarlo per assicurarsi che stesse bene.

Per ora doveva pensare a mettersi in salvo.

Si fermò un attimo per togliersi le cavigliere e continuò a correre con i campanelli stretti fra le dita per attutirne il suono.

Due uomini stavano sfrecciando giù dalla montagna alle sue spalle e presto sarebbero stati abbastanza vicini da vederla. In silenzio, si infilò sotto un cespuglio e trattenne il respiro quando li vide fermarsi lì accanto e guardarsi intorno.

«Dov'è finita?» chiese il primo, ansimando.

L'altro guardò oltre i pendii, soffermandosi sulla valle sottostante. «Non può essere andata lontano. La troveremo».

Selvi si ritrasse quando i grossi piedi di Jansz si avvicinarono al cespuglio.

«Speriamo!» sbottò, infuriato. «Quello stupido leopardo ci è sfuggito di nuovo. Non voglio che la ragazzina vuoti il sacco con qualcuno».

Il leopardo ci è sfuggito. Selvi espirò e chiuse gli occhi. Lokka se l'era cavata. A differenza sua, per il momento...

Jansz si rivolse al terzo uomo, che stava correndo verso di loro. «Dobbiamo trovarla prima che torni a casa!»

«Non la vedo» rispose lui, tenendosi una mano sugli occhi.

«Allora si sarà nascosta qui vicino» disse Jansz. «Dividiamoci, la prenderemo».

Selvi allungò il collo appena in tempo per vedere uno degli uomini che raccoglieva qualcosa da terra.

«Guardate un po' cos'ho trovato!» Si udì un tintinnio quando l'uomo lanciò il piccolo oggetto a Jansz, che lo prese al volo e lo sollevò per vederlo meglio. Era una catenina con un campanello all'estremità.

Selvi rabbrivì e aprì il pugno. In mano le era rimasta una sola cavigliera.

«So di chi è» sentenziò Jansz. «Riconoscerei ovunque quel rumore insopportabile. È Selvi».



Capitolo tre

Selvi avvertì un'ondata di panico. La conoscevano! Lei aveva visto Jansz in giro per il villaggio in un paio di occasioni, ma non pensava che l'avrebbe saputa riconoscere o che conoscesse il suo nome. Significava che sapeva anche dove abitava, o che poteva scoprirlo. Pensò a sua madre a casa da sola e si irrigidì.

«Setacciamo la zona» propose Jansz. «Dobbiamo parlarle e assicurarci che tenga la bocca chiusa. Se fa la difficile, ci toccherà parlare con la sua famiglia».

Selvi rabbrividì. Sapeva cosa significava. *Parlare* era il nome in codice per qualcosa di

molto più inquietante. Doveva trovare il modo di proteggere sua madre da Jansz e da quei delinquenti dei suoi compari.

Nel frattempo gli uomini si erano separati e si stavano muovendo lentamente tutto intorno. Non voleva rischiare di incrociarli, ma non voleva nemmeno lasciarli liberi di fare del male a Lokka.

Fece capolino dal cespuglio. Sembravano essersi allontanati a sufficienza. Ne vide uno avviarsi giù per il pendio.

In silenzio, strisciò verso la strada che scendeva al villaggio. Era un sentiero tortuoso, freddo e bagnato dalla pioggia, sovrastato dagli alberi di felce e con un forte dislivello su un lato. Era praticamente impossibile accorgersi se qualcuno stesse venendo verso di lei o la stesse seguendo. A un certo punto colpì una felce con il piede, inciampò e le piovve addosso una cascata d'acqua.

«Avete sentito?» chiese la voce di Jansz. «Da quella parte!»

Selvi cambiò bruscamente direzione e si lanciò lungo un viottolo ripido che serpeggiava verso l'alto. Quando arrivò in cima, ansimava per lo sforzo. Con sua grande sorpresa, si ritrovò davanti un cortile ben curato, con una casa al centro, sotto un grande albero di *neem*. Per fortuna non sembrava esserci nessuno. La porta d'ingresso era chiusa, quindi corse verso il retro in cerca di un posto dove nascondersi.

La voce di Jansz risuonò dal sentiero sottostante, attutita dagli alberi. «E ora dov'è finita?»

Selvi si avvicinò furtivamente alla porta sul retro e si schiacciò contro il legno. Non potevano vederla dalla loro posizione, ma nemmeno lei riusciva a vedere loro. Pregò che non si accorgessero del viottolo.

«Deve essere qui! Deve essersi nascosta da qualche parte».

Selvi iniziò a tremare. I passi degli uomini si avvicinavano e si allontanavano. Un paio di volte arrivarono fino all'imbocco del viottolo, poi scemarono di nuovo.

Proprio quando pensava che si fossero allontanati e si stava preparando a uscire allo scoperto, sentì dei movimenti nel cortile di fronte alla casa.

Trattenne un grido e si appiattì di nuovo contro il legno ruvido della porta. I passi accelerarono e all'improvviso qualcuno svoltò l'angolo della casa e si piazzò proprio di fronte a Selvi.

Era un ragazzino, più o meno della sua età. Si fermò di colpo e cacciò un urlo per la sorpresa.

«*Ssss!*» sussurrò Selvi, rabbiosa. L'aveva riconosciuto. Era Amir, un suo compagno di scuola. Uno di quelli cattivi, per giunta. Quella doveva essere casa sua. Era proprio la sua giornata sfortunata. «Abbassa la voce!»

Amir la fissò sconcertato. Sembrava troppo scioccato per ricordarsi di essere un bullo. «Perché?» chiese.

«Fallo e basta, ti prego» lo implorò prima che dicesse qualcos'altro. Gli uomini potevano essere ancora nei paraggi. Poi aggiunse, in tono più gentile: «Non voglio che degli uomini sappiano che sono qui».

«Quali uomini? Non c'è nessuno» le fece notare Amir, per fortuna a bassa voce.

Ma poi si accigliò e, con orrore di Selvi, chiese: «No, aspetta. E quello chi è?»

Dal cortile risuonarono dei passi pesanti, come di qualcuno che arrancava su per il viottolo.

Era uno dei suoi inseguitori!

Amir si spostò sul lato della casa per osservare il punto in cui il viottolo si immetteva nel cortile. Selvi era paralizzata dal terrore.

«Ehi, ragazzo» disse l'uomo, con il respiro ansante per la salita. Jansz! Ed era lì, a pochi passi da Selvi. Dal suo nascondiglio non riusciva a vederlo, ma percepiva l'urgenza nella sua voce. «Hai visto una ragazzina correre da questa parte, per caso?»



Capitolo quattro

Gli occhi di Amir si spostarono immediatamente su Selvi, che aveva la schiena ancora schiacciata contro la porta.

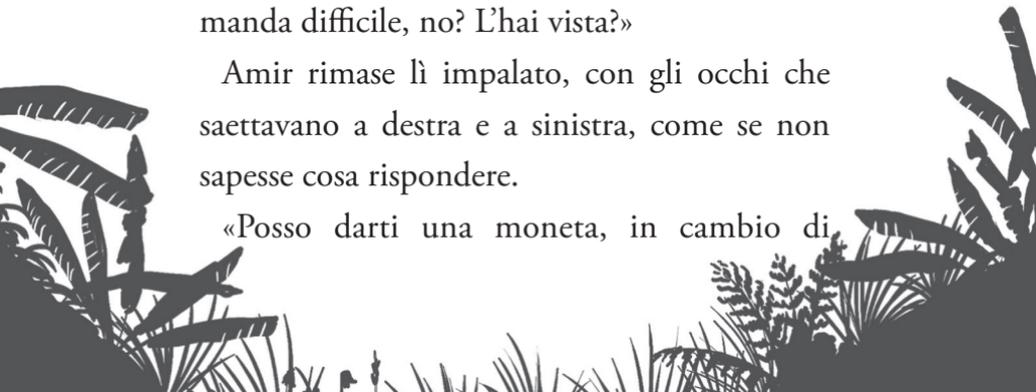
Lei scosse forte la testa.

Jansz si avvicinò. Ora Selvi lo sentiva respirare affannosamente, ma per fortuna era ancora nascosto dal muro della casa.

«Allora?» disse Jansz ad Amir. «Non è una domanda difficile, no? L'hai vista?»

Amir rimase lì impalato, con gli occhi che saettavano a destra e a sinistra, come se non sapesse cosa rispondere.

«Posso darti una moneta, in cambio di



un'informazione utile» insistette Jansz, probabilmente mostrando ad Amir qualcosa che gli fece illuminare il viso.

No! mimò con le labbra Selvi. *Ti prego, non farlo.*

Amir distolse lo sguardo da Jansz e si grattò la testa. «Ehm, no. Non ho visto nessuna ragazza. Ma terrò gli occhi aperti».

Selvi chiuse gli occhi, sollevata.

«Bene» disse Jansz, poi i suoi passi si allontanarono lentamente verso il sentiero.

Selvi rimase immobile finché tutti i suoni prodotti dall'uomo si spensero. Si sentiva svenire dal sollievo. Appoggiò la testa alla porta e alzò lo sguardo, espirando forte.

«Grazie» disse ad Amir, impegnato a sfregare un piede sul terreno sabbioso.

«Cosa vuole da te quel tizio?» le chiese.

Selvi esitò. Non voleva dirglielo, ma sentiva di dovergli una spiegazione. «Ho visto lui e i suoi scagnozzi che cercavano di uccidere un leopardo».

Gli occhi di Amir si spalancarono. «Qui fuori?»

Selvi annuì. Era accettabile abbattere i leopardi che si avvicinavano ai villaggi e rappresentavano una minaccia per gli esseri umani, ma andare a cacciarne uno nella natura selvaggia era un reato.

Amir assunse un'espressione pensierosa, poi scrollò le spalle e si mise di fronte a lei.

«Hai bisogno di qualcosa?» domandò Selvi, confusa.

Lui indicò la porta alle sue spalle. «Soltanto di entrare in casa mia».

«Oh, giusto». Selvi arrossì e si fece da parte.

Amir aprì la porta, le rivolse un mezzo sorriso ed entrò. Ora che aveva il via libera, Selvi fece il giro della casa e percorse a ritroso lo stretto viottolo di montagna fiancheggiato da alberi con rami contorti. I tronchi erano coperti di muschio impregnato d'acqua. L'aria odorava di pioggia e di terra umida. Una lucertola verde con il naso a forma di foglia la fissò da uno dei rami più bassi.

Non le restava che tornare a casa dalla mamma senza farsi vedere da Jansz e dai suoi uomini, che con ogni probabilità erano ancora in agguato da qualche parte. Era grata ad Amir per non aver fatto la spia. E le era anche sembrato più gentile senza i suoi amici intorno, ma aveva la brutta sensazione che avrebbe fatto meglio a non parlargli dei cacciatori e di Lokka il leopardo.



Capitolo cinque

Selvi corse fino a casa. Doveva arrivare prima di Jansz. I suoi piedi volarono giù lungo il fianco della montagna, verso il villaggio. A differenza di Amir, che viveva in mezzo al nulla, lei abitava in un agglomerato di una dozzina di case. La parte più remota di Serendib era una collezione di villaggi sparpagliati fra le montagne, più qualche casa isolata nascosta tra le vette.

Selvi imboccò la sua solita scorciatoia e strisciò in mezzo alla vegetazione fino al tetto di casa, seguendo un sentiero più basso rispetto alla foresta lussureggiante. Si lasciò cadere davanti alla porta d'ingresso e si rialzò in piedi,

spolverandosi le mani dalla sabbia. Poi si accorse che c'era qualcuno e fece un passo indietro, spaventata.

Era suo zio Kandaraja. E la stava fissando con disprezzo.

A Selvi sfuggì un gemito. Non c'era limite al peggio. Perché aveva deciso di venire a trovarle proprio adesso?

In quel preciso istante Jansz e uno dei suoi uomini svoltarono l'angolo di corsa. Lo zio alzò lo sguardo e sussultò quando li riconobbe.

Il cuore di Selvi batteva all'impazzata. Suo zio Kandaraja era già insopportabile di suo, sempre pronto a rimproverare la mamma per i suoi metodi educativi e a criticare l'indole selvaggia di Selvi. Se Jansz e i suoi si fossero lamentati con lui di quello che era successo sulla montagna, si sarebbe accanito ancora di più contro di lei. Rischiava di finire in punizione a vita.

Avrebbe voluto parlare, ma non sapeva cosa dire, non sapeva come spiegare la situazione. Per qualche motivo a lei incomprendibile, però, Jansz e il suo scagnozzo si scambiarono un'occhiata e girarono i tacchi. Presto scomparvero oltre la curva, con Jansz che arrancava a passi pesanti.

Lo zio si voltò di scatto verso Selvi. «Conosci quegli uomini?»

Lei si limitò a scuotere la testa. Non era proprio una bugia, in fondo non sapeva niente di loro. A parte il fatto che gli piaceva uccidere animali innocui.

«Bene. Stagli lontana. Sono dei buoni a nulla». Zio Kandaraja si lisciò la camicia e il sarong bianchi immacolati.

Un attimo dopo la madre di Selvi aprì la porta. «Fratello» lo salutò. «Mi dispiace, ti ho fatto aspettare molto? Ero impegnata con il bucato sul retro, non ti ho sentito».

Zio Kandaraja non rispose, ma sospirò, entrò in casa senza invito e si sedette sulla sedia di giunchi intrecciati.

Selvi entrò dietro di lui, temendo la conversazione che sarebbe seguita. Lo zio era il fratello maggiore di sua madre ed era fissato con la rispettabilità e la capacità di distinguere fra giusto e sbagliato, e teneva molto alle apparenze. Interferiva di continuo nelle loro vite e Selvi non sopportava che sua madre lo ascoltasse sempre docilmente, senza mai dire la sua.

«Portami qualcosa da bere, Gayathri» ordinò bruscamente lo zio.

La mamma andò subito a preparargli una bevanda calda.

Selvi si irritò, come sempre quando lui si metteva a comandarla a bacchetta. Fece per andarsene.

«Aspetta» sbottò lo zio, schioccando le dita. «Non ho finito con te».

Se la prese comoda, aspettò che sua sorella tornasse e lasciò Selvi a girarsi i pollici e domandarsi cosa avesse da ridire stavolta. Non osava andarsene, però, non tanto

perché avesse paura dello zio, ma perché non voleva mettere in difficoltà sua madre.

Dopo aver consegnato una tazza al fratello, la madre di Selvi si appollaiò nervosamente sul bordo di una sedia. Lei era ancora in attesa del suo rimprovero. Mentre zio Kandaraja sorseggiava lentamente il tè, un gruppo di ragazzini passò di corsa davanti alla porta aperta, spingendo una ruota con la bacchetta e ridendo forte.

Lo zio finì di bere e fece cenno a Selvi di prendergli la tazza. Poi, per la prima volta da quando era entrato, guardò negli occhi la mamma. Selvi, che era diretta in cucina, si bloccò a metà strada quando sentì le sue parole. «Speravo che con il tempo la situazione sarebbe migliorata, ma non è cambiato niente. La ragazzina continua ad andare e venire come le pare».

La madre di Selvi arrossì. «Le piace stare all'aria aperta. È ancora piccola, penso che le faccia bene stare fuori a giocare».

«Giocare?» ruggì lo zio, facendole sobbalzare entrambe. «Non essere ridicola. Ha dodici anni, non cinque. Dovrebbe stare in casa e aiutarti nelle faccende domestiche».

Selvi andò a posare la tazza. Avrebbe voluto alzare gli occhi al cielo, ma si trattenne per evitare problemi. Non capiva di quali faccende domestiche parlasse lo zio. Aiutava già la mamma a pestare il riso, e qualche volta cu-

cinava o dava una mano in casa. Avevano anche un orto dove coltivavano la verdura. Ma le restava comunque il tempo per andare a scuola e fare altro.

Sua madre annuì. «E infatti mi aiuta...»

«Non abbastanza, evidentemente!» Lo zio giocherellò con il pesante bracciale d'oro che portava al polso e spiccava contro il marrone scuro della sua pelle. Aveva un grande negozio in città ed era molto ricco, ma per Selvi i suoi soldi erano un problema. Dato che aiutava finanziariamente la mamma, infatti, lo zio si sentiva in diritto di controllare le loro vite.

All'improvviso Kandaraja distolse lo sguardo, come disgustato dalla vista di entrambe, e si alzò per andarsene. «Ci vediamo la prossima settimana, allora, ma devo dirti che mi dispiace constatare che non stai facendo un lavoro adeguato nell'educare la ragazza».

A quelle parole il viso della mamma si adombrò. Le visite del fratello la mettevano sempre di cattivo umore. Erano brevi e brusche, e la lasciavano sempre in lacrime e piena di dubbi. Lo zio uscì, e Selvi e sua madre rimasero sulla soglia a guardarlo scomparire lungo il sentiero. In fondo lo aspettava la carrozza che l'avrebbe riportato alla sua grande villa sulla cima di una montagna.

«Finalmente!» esclamò Selvi, e si rivolse alla madre. «Come fai a sopportarlo?»

«Selvi!» La mamma sembrava stanca. «Non parlare così di tuo zio».

«Ma lo so che non piace nemmeno a te» disse la ragazzina, seguendola dentro casa. «Non abbiamo bisogno di lui. Ce la caviamo abbastanza bene con i tuoi lavori di cucito. Smettila di accettare i suoi soldi».

Sua madre si portò una mano alla testa. «Non me lo permetterebbe mai».

«Certo che no! Perché così non potrebbe più intromettersi negli affari nostri».

«Sì, d'accordo, è un po' severo...»

«Severo?» replicò Selvi. «Alla faccia!»

«Severo e antiquato, allora» concesse la mamma in tono conciliante. «Un po'».

Selvi sospirò. «Nessuno la pensa come lui. Nemmeno la sua famiglia gli dà retta. Non vedo perché noi dovremmo ascoltarlo».

«Perché si preoccupa per noi, Selvi. E lo fa da quando tuo padre è morto. Avrebbe potuto lasciarmi da sola, ma è mio fratello maggiore e ha deciso di aiutarci per assolvere ai suoi doveri familiari». Si fregò le mani, agitata, come sempre al termine di una visita dello zio. «E probabilmente ha ragione. Sono troppo permissiva con te. Ti farebbe bene uscire meno e prepararti alla vita».

«Mi stai già preparando alla vita! Qualunque cosa si-

gnifichi. Smettila di ascoltarlo». Era esasperante che sua madre non tenesse testa al fratello!

«Ti prego, Selvi, basta. Se non ti sto educando bene, preferisco saperlo. Mio fratello lo fa per il nostro bene». Si massaggiò le tempie e Selvi capì che stava per venirle il mal di testa. «Vai a prendermi un po' d'acqua».

Selvi non volle agitarla ulteriormente, quindi uscì dalla porta sul retro e andò al pozzo, fermandosi in cucina a prendere una bacinella. Le visite dello zio erano un argomento di discussione costante fra lei e la madre. Kandaraja aveva fin troppa voce in capitolo nelle loro vite e aveva immancabilmente da ridire su di lei. Nemmeno la mamma era contenta di quelle interferenze, era chiaro, ma non osava sfidare il fratello perché non voleva litigare con lui.

Selvi lasciò cadere il secchio nel pozzo e lo sentì colpire l'acqua di schianto, poi tirò la corda, sollevandolo tramite la puleggia. Posò la bacinella sul bordo del pozzo e vi rovesciò l'acqua dal secchio. Alla fine si girò per andarsene, ma trasalì e fece cadere la bacinella, bagnandosi la gonna e i piedi.

Di fronte a lei, nel loro piccolo cortile, c'era Jansz.